

ROSSO e NERO

Cum parole non si mantengono li Stati.
MACHIAVELLI

Direzione, Amministrazione Roma, Sede provvisoria, Via della Lega Lombarda, 13, Tel. 490991 - UN NUMERO LIRE DIECI
ABBONAMENTO: Annuo L. 500 - Semestrale L. 300 - Le inserzioni pubblicitarie si ricevono presso l'Amministrazione

Sono i fatti che determinano le idee.
PISACANE

Il nostro passato e il nostro avvenire

Anche noi siamo stati fascisti come la massima parte degli italiani. Ma, a differenza dei moltissimi che oggi, dinanzi alla mutata situazione politica, vogliono dimostrare la loro appartenenza al fascismo come derivato dalla costrizione, dalla convenienza o dal bisogno, noi fummo fascisti per convinzione dapprima, rimanemmo fascisti per coerenza poi.

Cresciuti in clima fascista, entrati nel fascismo a diciotto anni, il fascismo abbiamo servito con profonda fede, con dedizione continua, con assoluta onestà. In esso noi identificammo, per un periodo lunghissimo, le fortune e le glorie di una Patria che sognavamo libera, grande e potente; ad esso portammo il contributo delle nostre idee e la nostra volontà di rivoluzione per l'avvento di un mondo socialmente migliore. A questo fascismo, tanto osannato dai molti e così supinamente servito da tutti ieri, tanto esecrato e vituperato oggi, noi abbiamo sacrificato i nostri anni migliori, alla fiamma quadrilustre della sua tragica avventura abbiamo bruciata la nostra giovinezza.

Nel fascismo gran parte di noi, « la generazione di Mussolini » che un destino tremendo ha fatto nascere fra il 1910 e il 1920, ha creduto; al fascismo quasi tutti abbiamo obbedito; per il fascismo tutti, volenti o nolenti, abbiamo combattuto. Dal

massa, nota od anonima, dei fascisti si è venduta, come si era venduta al fascismo, a nuovi padroni, solo noi dovremmo rimanere al bando della vita pubblica, braccati dalle autorità, schivati prudentemente dai conoscenti, irrisi da tutti perchè vinti, scacciati da tutti perchè orgogliosamente poveri, tacciati di fessi perchè, in ogni tempo e in ogni circostanza, anche la più tragica e la più pericolosa, rifiutammo di fare il doppio giuoco e di piegare a basse compromissioni la nostra coscienza.

E pure malgrado ciò, noi sentiamo ancora oggi di non dover nulla rinnegare del nostro passato: abbiamo, in buona fede, creduto di servire il nostro paese e ce ne vantiamo; abbiamo combattuto duramente per il nostro paese e ne siamo orgogliosi; abbiamo difeso fino in fondo l'ideale nel quale credemmo, siamo stati fino alla fine, se fisicamente o sentimentalmente, non importa accanto all'Uomo che fu l'eroe e il mito della nostra giovinezza e non ne arrossiremo mai.

Ma se il nostro volto non è, nè sarà mai, quello dei « maddaleni pentiti », la nostra funzione non è, come qualcuno potrà pensare, quella del cavallo di Troia, destinato a contrabbandare sul piano democratico un fascismo risorgente. Poichè se noi non ci pentiamo del nostro passato, non abbiamo neppure, per esso, nessun

mente all'Italia, e per la terza volta, la primogenitura dello spirito; così come vi è un noi lancinante il dolore per la massa informe di rovine patrie, che sono in parte il risultato tangibile di quella nostra sognante e generosa follia.

Nella tragedia di questo nostro mondo crollato, che nel crollo ha trascinato l'intero Paese, noi intendiamo pagare per le nostre responsabilità ed espiare secondo giustizia i nostri errori.

E' necessario però che anche gli altri, le classi dirigenti e le generazioni prefasciste, così come tutti gli avversari del ventennio, riconoscano le loro responsabilità e i loro errori. Il fascismo non lo abbiamo inventato noi e forse neppure Mussolini. Esso nasceva quando noi eravamo fanciulli, si potenziava e marciava alla conquista del potere dapprima, alla conquista dello stato poi, non solo in virtù della propria intrinseca vitalità, ma anche in grazia alla debolezza, alla insipienza e alla incapacità delle classi dirigenti di allora.

Ora noi oggi, assumendo le responsabilità che ci competono, neghiamo che tutto il male sia dal nostro lato e tutto il bene dall'altro. Le nostre generazioni hanno delle colpe, e sta bene; ma anche le generazioni che ci precedettero e che ora ci guidano hanno colpe non certo minori, se anche in-

lungi anni hanno inteso di dare al fascismo, sopra ogni cosa, volto e contenuto sociali realmente rivoluzionari; siamo i superstiti di quella, che a torto o a ragione, fu definita la « sinistra del fascismo », che vogliono coerentemente legare il loro passato al loro avvenire. Uomini che con un patrimonio ideale già formato e fino ad oggi, compresso, dalla dittatura prima e dall'antifascismo, poi, vogliono di questo loro passato sceverare il bene dal male, l'equo dall'iniquo; che vogliono soprattutto alla luce delle loro idee, taluna scaturite da una dura esperienza, tal'altre scarnite da un'altrettanto dura realtà, portare il loro contributo alla ricostruzione e al rinnovamento del Paese: apertamente, chiaramente e lealmente.

Noi pensiamo che, staccati da un sistema dimostratosi, alla resa dei conti deleterio, gli ideali supremi nei quali credemmo, siano ancora vivi e vitali, degni di essere serviti e perseguiti anche su di un piano politico totalmente cambiato. In tre cose credemmo: nell'Italia, nella necessità di un profondo

movimento rivoluzionario destinato a rinnovare gli istituti, le classi dirigenti e la coscienza del popolo; nella Repubblica che, di tale rinnovamento, deve essere l'essenziale strumento e la suprema depositaria.

Crediamo nell'Italia e siamo perciò ancora e su tutto italiani perseguitando sempre la difesa dei nostri territori, la tutela dei nostri interessi, la conquista del nostro benessere, poiché l'esperienza ci insegna che senza giustizia internazionale non vi può essere giustizia sociale.

Crediamo in una rivoluzione drastica e definitiva, destinata a dare al Paese nuova fisionomia economica e sociale e sentiamo in noi la certezza e l'orgoglio di essere fra coloro che, pur tra gli inevitabili errori, hanno sempre perseguito e preparato tale grande processo rinnovatore.

Crediamo nella Repubblica, poichè sentiamo che essa soltanto può promuovere e garantire la rivoluzione sociale.

Per questa Italia, repubblicana e rivoluzionaria, noi abbiamo già operato, con purità di intenti e con assoluta dedizione, offrendo, la vita e pagando, quando fu necessario, con la vita. Per una Italia repubblicana e rivoluzionaria siamo disposti a ricominciare.

Per questo noi, che fummo fino in fondo fascisti senza doppio gioco, siamo pronti a stringere la mano ai nemici, agli antifascisti di sempre. Agli altri, ai pavidi, ai troppo frettolosamente ravveduti, ai transfughi nei tempi duri

e nell'avverso destino, al gregge belante al seguito dei vincitori va e andrà sempre il nostro supremo e incancellabile disprezzo.

L'esperienza ci ha insegnato che con gli eunuchi non si può fare la storia nè coronare le rivoluzioni. I vari tentativi italiani ci dimostrano ormai quanto sia tragico e ingiusto che gli uomini interi si dilanino combattendo l'uno contro l'altro, soltanto per il nome di un uomo o per il colore di una bandiera che non sia quella della Patria.

Se vogliamo ricostruire il Paese e dargli realmente nuovo volto materiale e nuova essenza spirituale è necessario superare gli angusti confini della fazione per fondere, in grandi blocchi armonici, le idee affini, le aspirazioni comuni ed i comuni entusiasmi.

Perciò nell'offrire oggi noi stessi alla ricostruzione del Paese ci poniamo nettamente a sinistra: senza riserve mentali, senza pregiudizi inutili, senza bizantinismi ideologici; appunto perchè siamo stati fascisti, perchè questo fu e sarebbe stato domani il nostro fascismo.

Italia - Repubblica - Socializzazione: in questo trionfo si è concluso tragicamente il nostro passato, in esso si sintetizza il nostro credo politico, ad esso noi dedichiamo il nostro avvenire. Fermi su questa posizione noi terremo fino in fondo, senza crisi di coscienza quando verrà (poichè verrà) l'ora del pericolo: come abbiamo già dimostrato essere nostro costume.

ALBERTO GIOVANNINI

OPINIONI

Caro Giovanni, d'un giovane antifascista

quando tu mi parlavi di questo giornale che avevi in mente di fare, e discutevamo insieme sulla opportunità che tu mettessi in atto il tuo proposito, più volte mi impegnasti a collaborarvi, in qualità di antifascista, quasi che a me toccasse di fare un po' da maestro a coloro che con purità d'intenti nel fascismo avevano creduto.

In verità questa funzione di maestro è troppo presuntuosa per me, che non ho nè i meriti nè la capacità. Ma voglio mantenere lo stesso il mio impegno, e dirò a te e ai tuoi amici alcune mie esperienze, affinché possano, se qualcuno di essi le leggerà, trarne chiarificazione per certi punti della storia comune della nostra giovinezza.

Non so cosa sarebbe accaduto di me, se ad un momento della mia vita, e proprio nel momento in cui il ragazzo si trasforma in uomo, non fosse intervenuta una legge che classificava gli uomini al par degli animali secondo il sangue e gli ascendenti, a mettermi al bando dalla vita che tutti gli altri miei coetanei potevano liberamente godere.

Prima di questo avvenimento, avevo capito poco del fascismo. Sapevo soltanto quello che sapevano i miei coetanei, mi piacevano le divise, lo stile deciso e

giovanicco, i lunghi avvertori che rassomigliavano abbastanza alle audaci espressioni degli eroi nei nostri libri di avventure. E, non mi vergogno a confessarlo, ritenevo un dovere finire ogni mio tema scolastico con una dedicatoria implicita od esplicita all'uomo ecc ecc, nè più nemmeno come facevano i conferenzieri e gli scrittori di quel tempo.

Quando fui estromesso da questo mondo quasi irreali di giovinezza appagata, potrei considerarlo dal di fuori e in me stesso sperimentarne i lati negativi. Non si trattava di carcere, per me, nè di esilio, nè di alcuna altra misura decisiva, che ti scaccia dall'altra parte della barricata, in una posizione necessaria di lotta. Il fascismo che mi aveva colpito non era nel mio caso un secondino o un giudice di tribunale speciale, ma una serie di piccole umiliazioni quotidiane; era stato il preside che gentilmente mi aveva invitato ad abbandonare la scuola pubblica, il commissario d'esame che mi aveva relegato in un canto dell'aula perchè non contaminassi gli altri candidati, l'impiegato di Pubblica Sicurezza che scriveva « ebreo » con un ghigno di scherno (e non ero nemmeno ebreo), il dirigente di azienda che mi negava lavoro per evitare delle « trane ». Nel modesto mon-

fascismo, onde è necessario che vigiliamo attentamente sui nostri pensieri e sulle nostre azioni per non ripetere errori che possono essere fatali a noi come individui, che sarebbero fatali per la collettività.

Tra le altre esperienze di questa ora, vorrei dirti particolarmente di una. Ricordi quante volte espressi a te i miei timori per un rinascendo fanatismo nazionalista, e siccome spero avrai anche compreso le idee che nutro nei confronti del Paese in cui sono nato, la gioia naturale che provo nel saperlo prospero e la tristezza che provocano in me le sue disavventure e i suoi dolori, sono certo non mi lascierai accusare da alcuno dei tuoi amici di « venduto », « traditore », « antifascista », come suole spesso darsi in simili casi. Io sono fermamente convinto che troppo di quell'amor di patria che oggi si svende dappertutto a così poco prezzo, serve soltanto a mascherare degli interessi politici ed economici, a deviare da intenzioni e da speranze più concrete l'opinione pubblica, a distogliere soprattutto la gioventù da altri propositi di attività, che potrebbero significare un temuto rinnovamento della vita sociale italiana.

Vedi: benchè molto giovane, mi sono ormai fatta convinzione che tutto ciò

LETTERA APERTA

CURRICULUM VITAE

Onde evitare ai colleghi,